



ROMACULTURA SETTEMBRE 2025

PYSANKA – la bellezza fragile dell'Arte Ucraina

COP 30 a Belém per una mobilitazione popolare

Siria da sempre senza pace

Lo Studio Museo Bianca Orsi: un tesoro nascosto nel cuore di Milano

Navigando senza bussola da Pola a Dulcigno

Se la Russia attacca l'Occidente.

Uno scenario possibile

Il ritratto

Alessandra Celletti: Honfleur un omaggio a Satie

Vito Bruschini, I banchieri del diavolo

Una farmacia londinese per curare l'anima con la poesia

ROMACULTURA

Registrazione Tribunale di Roma
n.354/2005

DIRETTORE RESPONSABILE
Stefania Severi

RESPONSABILE EDITORIALE
Giulia Patruno

CURATORE INFORMAZIONI D'ARTE
Gianleonardo Latini

EDITORE
Hochfeiler
via Nerola, 4
00199 Roma

Tel. 39 0662290594/549
www.hochfeiler.it



... PYSANKA – la bellezza fragile dell'Arte Ucraina



La mostra "Pysanka" a cura di Ala Zarvanytska della Associazione Culturale Oberig, ha giustamente il titolo corredato dalla definizione "la bellezza fragile dell'Arte Ucraina" perché la pysanka è un guscio d'uovo dipinto. Ovvio non è un guscio qualunque ma è un guscio d'uovo decorato a colori con l'utilizzo di cera d'api. L'uso di decorare le uova risale, in Ucraina, all'età precristiana ed è una delle più antiche forme di arte popolare. L'arte del pysankarstvo è stata tramandata di generazione in generazione soprattutto perché queste uova dipinte portano bene in quanto l'uovo stesso è simbolo di vita. In oltre gli elementi decorativi, spesso ricchi di simboli, conferiscono a ciascun uovo un connotato particolare trasformandolo in amuleto. Le opere in esposizione, basate su tecniche e ornamenti tradizionali, ripercorrono l'evoluzione di questa antica tecnica artistica, dalla tradizione alle opere contemporanee.

In mostra sono 74 pysanky d'autore e 18 opere pittoriche realizzati dagli artisti ucraini Larysa Iskiv, Volodymyr Lutsyk, Lilia Babiak e Ala Zarvanytska. Questi artisti, tutti professionisti di alto livello, anche se si dedicano ai pysanky spaziano dall'arte tessile all'acquerello e dalla grafica alla pittura, e tutti hanno un profondo legame con la natura e le tradizioni del loro paese, anche se ormai hanno raggiunto fama internazionale.

L'esposizione è promossa da Roma Capitale, Assessorato alla Cultura, Sovrintendenza Capitolina ai Beni Culturali con il patrocinio dell'Ambasciata d'Ucraina nella Repubblica Italiana, con la collaborazione dell'Associazione Futura Nostra e con il supporto organizzativo e i servizi museali di Zètema Progetto Cultura.

Stefania Severi

PYSANKA – la bellezza fragile dell'Arte Ucraina
Sino al 14 settembre 2025

Casina delle Civette – Musei di Villa Torlonia
via Nomentana 70
Roma



... COP 30 A BELÉM PER UNA MOBILITAZIONE POPOLARE



Dopo la deludente chiusura della COP 29 in Azerbaijan – nazione simbolo della dipendenza dall'industria petrolifera – gli occhi del mondo si spostano verso il Brasile, dove il 10 novembre 2025 si terrà la COP 30, nella città amazzonica di Belém. La conferenza internazionale sui cambiamenti climatici arriva in un momento cruciale: il Pianeta è travolto da una nuova ondata di eventi estremi, deforestazione, perdita di biodiversità e profonde ingiustizie sociali. E proprio a Belém, cuore verde dell'Amazzonia, le speranze si riaccendono: può essere la svolta, il luogo in cui i popoli si rialzano in nome della Terra.

La COP 29 si è conclusa senza progressi significativi. Nonostante slogan e appelli all'urgenza, si è assistito ancora una volta a compromessi al ribasso, dichiarazioni vaghe e promesse non vincolanti. Nessun passo decisivo verso una transizione energetica giusta. In questo contesto, la scelta del Brasile – e in particolare di Belém – come sede della COP 30 assume un forte valore simbolico e politico. Qui non si parla solo di cambiamento climatico, ma di giustizia ambientale e sociale. E al centro della scena, stavolta, c'è l'Amazzonia e i suoi popoli.

Ma proprio mentre ci si prepara a ospitare una delle conferenze più attese sul clima, un progetto infrastrutturale sta generando forti preoccupazioni: la costruzione dell'autostrada "Avenida Liberdade", un'arteria a quattro corsie pensata per collegare meglio Belém al resto del Paese. L'infrastruttura attraverserà decine di migliaia di ettari di foresta amazzonica protetta, causando una nuova ondata di deforestazione. Se da un lato il governo brasiliano afferma che l'opera è pensata per alleggerire il traffico e migliorare la logistica in vista della COP30 – e che includerà attraversamenti per animali e illuminazione con fonti rinnovabili – dall'altro, le immagini satellitari mostrano già i segni devastanti dell'abbattimento della foresta.

Numerosi attivisti e ricercatori sollevano dubbi sulla reale sostenibilità del progetto: la perdita di habitat, la frammentazione degli ecosistemi, l'interruzione dei corridoi ecologici e la difficoltà per molte specie di accedere a fonti d'acqua mettono a rischio la biodiversità. Soprattutto, la decisione di avviare una simile opera proprio nel cuore dell'Amazzonia, a ridosso di una conferenza sul clima, sembra in aperta



contraddizione con gli obiettivi ambientali che si vorrebbero promuovere. Secondo alcuni studi, la foresta potrebbe raggiungere un punto di non ritorno entro il 2050: ogni chilometro perso oggi può accelerare quel destino.

La COP 30 non sarà solo un appuntamento diplomatico tra capi di Stato e rappresentanti delle multinazionali. Sarà anche – e soprattutto – una grande occasione di mobilitazione popolare. A Belém si stanno già preparando in migliaia: comunità indigene, movimenti sociali, associazioni ambientaliste, organizzazioni religiose e della società civile. Insieme daranno vita alla “Mobilização dos Povos pela Terra e pelo Clima”, un movimento collettivo che intende portare l’anima dell’Amazzonia al centro del dibattito internazionale.

Questa mobilitazione vuole rompere il silenzio, dare voce a chi da sempre protegge la foresta e viene ignorato nei grandi tavoli decisionali. È un grido che si leva dai territori: senza giustizia territoriale, ogni azione contro la crisi climatica sarà incompleta e inefficace. Senza ascoltare chi vive e custodisce la biodiversità amazzonica, ogni politica ambientale rischia di restare una vetrina, un’altra operazione di greenwashing.

In prima linea nella preparazione a questa mobilitazione c’è il Centro Alternativo de Cultura (CAC) dei gesuiti del Brasile, attivo da anni nel cuore dell’Amazzonia. Fondato nel 1991 a Belém, nello Stato del Parà, il CAC non è solo un centro di resistenza culturale e sociale, ma un laboratorio di umanità. Promuove la difesa delle culture tradizionali, la dignità delle comunità indigene e la costruzione di un modello di sviluppo alternativo, fondato su cooperazione, ecologia integrale e partecipazione attiva.

Il progetto “Far Fiorire la ReEsistenza e l’Autonomia per una giustizia climatica in Amazzonia brasiliana” è uno degli esempi più emblematici dell’impegno del CAC. Gestita dalla Fondazione MAGIS con il sostegno della Conferenza Episcopale Italiana, l’iniziativa promuove identità, autodeterminazione e sviluppo sostenibile per le popolazioni amazzoniche, attraverso educazione, artigianato, economia solidale e formazione comunitaria. Vengono organizzate attività socio-culturali ed educative per bambini e adolescenti, oltre a percorsi di formazione e sostegno per le donne, che ricevono strumenti per creare forme di sostentamento attraverso l’artigianato locale, riscoprendo saperi antichi come risorsa economica e culturale. È una proposta che parte dal basso ma guarda lontano, perché fonda la trasformazione globale sulle radici delle comunità.

Belém non è una scelta casuale. È un crocevia di resistenza e speranza, una città densa di storia e contraddizioni, un porto sul fiume e sulla foresta, punto d’incontro tra le culture indigene e le sfide del mondo contemporaneo. Qui si incrociano le ferite lasciate dall’estrattivismo e le speranze di rinascita. Per questo, la COP 30 non può essere una semplice vetrina diplomatica: deve diventare uno spazio di ascolto, dove le voci locali entrano nei tavoli di trattativa e si traducono in politiche globali.

Il rischio è che, come troppo spesso accade, anche questa conferenza venga cooptata dagli interessi finanziari. Che si parli di clima, ma si agisca per il profitto. Che si esalti la foresta, ma si continui a distruggerla. Per evitarlo, la mobilitazione è fondamentale. La presenza attiva dei movimenti dal basso può fare la differenza, trasformando la COP 30 in un vero momento di svolta.

La crisi climatica non è solo ambientale: è sociale, culturale, politica. È il riflesso di un modello di sviluppo che consuma la vita in nome della crescita. Per questo, la COP 30 deve rappresentare più di un summit: deve essere l’inizio di un nuovo paradigma. Un paradigma che metta al centro la giustizia sociale, il rispetto per le culture ancestrali, la difesa dei beni comuni e il valore delle interdipendenze tra i popoli.

Il Brasile può giocare un ruolo chiave in questa transizione. Non solo perché ospita una delle più vaste aree di biodiversità del mondo, ma perché può proporre – attraverso esperienze come quella del CAC – un’altra visione dell’umanità e della convivenza con la Terra. Un mondo in cui la foresta non è una risorsa da monetizzare, ma una maestra da cui apprendere. Dove lo sviluppo non si misura solo in PIL, ma in relazioni, salute degli ecosistemi, autonomia dei territori e benessere delle comunità.

La scelta è ora. La mobilitazione è già cominciata: nelle scuole, nei villaggi, nei mercati artigianali, nei centri culturali dell’Amazzonia. La COP 30 sarà un banco di prova per tutti: istituzioni, società civile, opinione



pubblica globale. Sarà il momento per decidere se continuare a essere spettatori di una crisi annunciata o diventare protagonisti di una rivoluzione ecologica e sociale.

Come ricorda il CAC, "far fiorire l'umanità" non è un'utopia, ma una responsabilità condivisa. A partire da Belém – tra promesse, contraddizioni e resistenze – possiamo seminare un futuro diverso. Sta a noi irrigarlo con partecipazione, coraggio e speranza – prima che sia troppo tardi.

Gianleonardo Latini



... SIRIA DA SEMPRE SENZA PACE



La rapida avanzata dei ribelli islamisti dal confine turco fino a Damasco nel dicembre 2024 ha sorpreso tutti, ma storicamente non è la prima volta che dal confine sud-occidentale della penisola anatolica parte un'operazione militare per la riconquista della ricca provincia siriana, ponte tra l'impero persiano (oggi Iran) e il Mediterraneo. In termini geopolitici, le dinamiche restano costanti: la Turchia, erede territoriale dell'Impero romano medievale d'Oriente (c.d. bizantino), penetra nelle province nord della Siria, mentre la Repubblica islamica dell'Iran perde la congiunzione con Siria e Libano.

D'altro canto l'egemonia se la sono giocata per secoli le dinastie islamiche in Siria, Iraq e Iran, alternando Damasco, Baghdad e Teheran come centro di gravitazione politica ed economica. La Siria era stata conquistata dagli Arabi nel VII secolo d.C. in quella che non era più una serie di scorrerie ma l'obiettivo geopolitico di uno stato islamico organizzato. La sconfitta sul fiume Yarmuck (636) lungo l'attuale confine tra Siria e Giordania segna la data del ritiro dei "Romani" – così si definivano – dalla Siria, provincia romana dal 415.

La Siria storica era molto più estesa dell'attuale stato, coprendo la parte mediana del bacino dell'Eufrate fino al Mediterraneo ed estendendosi per un ampio tratto di costa da Antiochia a Beirut fino a Gerusalemme. Copriva dunque anche Libano e Palestina, una posizione strategica di tutto rispetto lungo le direttrici est-ovest e nord-sud all'incrocio di tre continenti.

Da lì gli Arabi riusciranno a minacciare direttamente quanto restava dell'Impero Romano d'Oriente e ad assediare più volte la capitale fra il 674 ed il 678, e nel 717 e 718. I Romani – li chiameremo così – grazie alla loro flotta, riuscirono sempre a respingere il nemico. Due quasi due secoli dopo, approfittando anche delle divisioni all'interno del mondo arabo, riparte una strategia di recupero delle ricche zone mediorientali.

Stranamente questa vittoriosa operazione militare è poco citata, mentre le successive Crociate sono un continuo argomento di studi e polemiche ideologiche, pur essendo anch'esse una reazione di contrasto dinamico a un'occupazione militare.

La spiegazione è nella diversità strutturale fra i due eventi: le Crociate sono classificabili come operazioni militari in area esterna gestite da attori geopolitici estranei. Costituiscono una *Zeitbruch*, una rottura temporale, laddove la riconquista bizantina della Siria rientra nella dinamica interna di un impero già



radicato nel territorio. In sostanza, riprendersi quanto è stato sottratto da un'altra potenza è considerato normale, mentre intervenire dall'esterno in aree geopolitiche estranee alla propria area è imperialismo coloniale. Problema tuttora attuale.

Ma andiamo per ordine. L'offensiva romana e nel Mediterraneo si sviluppa dal 961 al 969 e comprende la conquista di Creta, di Cipro, di Antiochia e Aleppo. Dopo un periodo di guerre ai confini lente e non decisive, una serie di vittorie nel tardo X e all'inizio dell'XI secolo permisero a tre imperatori Bizantini, Niceforo II Foca, Giovanni I Tzimiskes e Basilio II Bulgaroctono di riconquistare parte dei territori perduti nel corso delle guerre contro gli Arabi del VII secolo sotto la declinante Dinastia Eracliana. All'inizio dell'XI secolo dunque le truppe bizantine sconfiggono gli arabi e riconquista tutta la Siria.

L'esercito imperiale era di fatto l'unica forza armata permanente documentata nel medioevo. Sia pur trasformato nel corso del tempo per adattarsi alle nuove realtà, esso era l'erede delle legioni imperiali: manteneva un'organizzazione centrale, aveva un regolare corpo di ufficiali e sottufficiali, il reclutamento e l'addestramento erano gestiti da strutture collaudate da anni di guerre ai confini. L'uso di mercenari e irregolari ruotava attorno a un nucleo di *tagmata*, i reggimenti di cavalleria e fanteria metropolitani, integrati nelle campagne dalle truppe dei *themata*, i distretti militari di confine presidiati da soldati-contadini. Per il periodo che trattiamo vigeva questo sistema misto, frutto di evoluzioni successive. Non elevato l'organico: max 150.000 uomini, in linea con l'epoca. Grazie al comando di Niceforo Focas, le operazioni militari ebbero un'accelerazione col sacco di Aleppo e di Homs e la resa di Antiochia (969), che dopo ntre secoli di dominio musulmano ritorna in ambito romano.

Lo stesso imperatore fece redigere un manuale di campagna, i *Praecepta Militaria* dove in effetti è superata la precedente impostazione difensiva a favore delle possibilità offensive di un esercito di campagna organizzato, equipaggiato ed addestrato con grande rigore. Al comando succederà Giovanni Tzimiskes, altro valente stratega. Alla sua morte (976) il comando viene preso da Basilio II Bulgaroctono, il quale però si troverà impegnato nei Balcani contro i Bulgari. Condurrà comunque nel 995 una campagna in soccorso di Aleppo contro gli arabi Fatimidi già stabili nel Maghrteb.

Ma all'orizzonte avanza un nuovo invasore nomade più forte di Arabi e Persiani messi insieme. Nel 1045, solo Antiochia è ancora nelle mani dei Romani, ma cade sotto la pressione dei Turchi nel 1084, la futura potenza regionale musulmana. Come si vede, il dividendo strategico della riconquista della Siria dura poco più di un secolo, ma è importante sapere che nella sua millenaria storia la realtà dell'Impero Romano d'Oriente va ben oltre l'immagine di decadenza alla quale la storiografia europea l'ha relegata.

Bibliografia:

La grande strategia dell'Impero bizantino / Edward Luttwack. Milano, Rizzoli, 2009. E anche *Il Grande Medio Oriente: Viaggio al centro della storia tra impero e anarchia* / Robert D. Kaplan, Marsilio, 2024

Marco Pasquali



.... LO STUDIO MUSEO BIANCA ORSI: UN TESORO NASCOSTO NEL CUORE DI MILANO



In Corso Garibaldi 91, a Milano, si trova un luogo intimo e prezioso: lo **Studio Museo Bianca Orsi**, nato nel 2016 per volontà della famiglia con lo scopo di preservare l'eredità artistica di una delle scultrici più autentiche e coraggiose del Novecento italiano.

Bianca Orsi (1915–2016), scultrice, pittrice, partigiana e testimone degli anni d'oro dell'Accademia di Brera, ha lavorato instancabilmente fino a 99 anni, lasciando una produzione vastissima: statue monumentali, busti, bozzetti, arazzi, incisioni, mosaici, disegni. La sua è un'arte viscerale, che racconta soprattutto la condizione femminile, la maternità e i sacrifici, ma anche la forza e la dignità delle donne, filtrate attraverso l'esperienza della guerra e della Resistenza.

Lo studio-museo si sviluppa in un ambiente di soli 40 metri quadrati, dove sono esposte una trentina di sculture a grandezza naturale, alcune terrecotte, dipinti e arazzi. È uno spazio raccolto ma vibrante, in cui ogni opera sembra dialogare con le altre, creando un'atmosfera densa di energia. Le numerose opere di medie e piccole dimensioni, tra cui busti, vasi e disegni, sono conservate altrove ma possono essere visionate su richiesta.

La visita è possibile **solo su appuntamento**, contattando il figlio dell'artista, **Alessandro Balducci** (Tel. 338 8302412), che accompagna i visitatori con racconti e aneddoti, trasformando la visita in un incontro vivo con l'eredità materna.

Nata a Salsomaggiore Terme, Bianca Orsi si formò all'Accademia di Brera, dove ebbe maestri come Aldo Carpi, Achille Funi, Marino Marini e Giacomo Manzù. Amica e compagna di corso di Dario Fo, frequentò i caffè milanesi degli artisti, condividendo esperienze con figure come Lucio Fontana e Filippo De Pisis.

La sua carriera fu segnata dal dramma della guerra. Partigiana attiva nella Resistenza, portava armi nascoste nella bicicletta o sotto la tavolozza dei colori. Ricevette una medaglia al valore, ma le sue opere, più di ogni onorificenza, raccontano la durezza di quegli anni: corpi feriti, legni che sporgono come schegge, simboli di sacrifici e dolori femminili.



Nonostante fosse apprezzata in Germania e in Svizzera, dove espose in mostre personali, in Italia Bianca Orsi rimase spesso ai margini del grande sistema dell'arte, scegliendo l'integrità e la coerenza civile anche a costo di rinunce. Rifiutò, ad esempio, un miliardario accordo che le avrebbe imposto di firmare un falso atto di donazione per vendere tutte le sue opere a un vescovo.

Oggi, grazie allo studio-museo, la sua voce artistica non si è dispersa. Il luogo è parte dell'itinerario culturale milanese **"Incontri con donne straordinarie"**, insieme all'Archivio Rachele Bianchi, alla Fondazione Federica Galli e all'Atelier Mazot Milano.

Il lavoro era il motore della vita di Bianca Orsi, che consigliava ai giovani: *«Non smettete mai di produrre: se si lavora, si vive a lungo, perché il lavoro aiuta a crescere»*. Un messaggio che lo Studio Museo oggi custodisce e rilancia, trasformando l'opera e la memoria dell'artista in un patrimonio collettivo.

Gianleonardo Latini



... NAVIGANDO SENZA BUSSOLA DA POLA A DULCIGNO



Nel 1947 lo studioso sardo Bachisio Motzo pubblicava il testo anonimo di un portolano medievale datato 1296 e intitolato *Compasso da Navegare*, un'opera di nautica compilata forse a Pisa verso il 1250 in ambiente prossimo a quello del matematico Fibonacci. Copre tutto il Mediterraneo ed è scritto in volgare pieno di vocaboli catalani, provenzali, arabi e bizantini. I portolani infatti erano opere cumulative e integravano man mano fonti note con documenti nuovi. L'edizione del *Compasso* fu riveduta dalla Debanne nel 2011, che ha meglio edito il testo e lo ha dotato di un moderno apparato critico. Ma per la navigazione in Adriatico il *Compasso* è povero di dati: due pagine rispetto alle dodici del Portolano che l'anconetano Grazioso Benincasa dedica alla rotta da Venezia ad Antivari. Il *Compasso* prospetta un percorso esterno alle isole della Dalmazia ma le rotte da Ancona sono inesatte, cita Zara e Ragusa ma salta Sebenico, Spalato e Traù, quindi non può essere stato compilato per i naviganti dell'area adriatica. Meglio impostati i portolani veneziani, come il *Nuovo portolano del 1544* (Venezia, per Paolo Gerardo) e il *Portolano del mare del 1584* (Venezia, Rampazetto). Ma proviamo ora a scorrere la costa di Istria e Dalmazia navigando con il *Compasso*, cioè seguendo "le quarte" della rosa dei venti. Riporto il testo dell'edizione Debanne:

- Da Venegia a pPola cxxx mil(lara) p(er) levante ver lo greco. De Pola a Capo de Istria che se clama Prementore, e so xx mil(lara) per lo levante ver lo sirocco. Il miglio del *Compasso* misura 1236 metri, quindi sono 87 miglia nautiche (nmi) per $67^{\circ}50'$. Nella pratica nautica del tempo da Venezia si andava prima a Parenzo od Orsera e poi si costeggiava fino a Pola. La rotta qui indicata per Pola da Venezia conduce in realtà a NW.
- Del dicto capo de Prementore all'isola de Monte Gaibo l mil(lara) p(er) sirocco. Entre Monte Gaibo e P(re)mentore è lo golfo che s'appella Carnaro. Monte Gaibo è Sansego/Susak. De Mo(n)te Gaibo en A(n)cona cxi mil(lara) p(er) mecco di. Ancona non si trova a 180° di Sansego, ma a SW (213°), uno scarto non da poco. Più corretto il Portolano Rizo, in Kretschmer, p. 501: da Polmontore a Venexia si è mi(l)liari) a 130 entro ponente e maistro e da Polmontore in Anchona per la quarta de ostro ver lo garbin.
- De Mo(n)te Gaibo a l'isola del Temple l mil(lara) p(er) sirocco. Costeggiamo dunque Lussino e l'Isola Lunga. Le indicazioni di rotta descrivono un itinerario esterno, lungo le grandi e lunghe isole di Dalmazia.



- Del Te(m)ple all'isola de Cornalle l mil(lara) p(er) sirocco. La dicta isola de Cornalle è sopra la città de Çadera xx mil(lara) p(er) garbino, (et) à bono porto, çoè en la dicta città. De Cornalle all'isola de Melogello xl mil(lara) entre mecco di (et) sirocco. Le Cornalle sono le Incoronate e da lì si entra a Zara. Poi si continua per SE. De Melogello all'isola de Melo xx mil(lara) p(er) levante. De Melo all'isola de S(an)c(t)o Andrea xx mil(lara) per levante ver lo sirocco q(ua)rta. Dell'isola de S(an)c(t)o Andrea all'isola che se clama Essa xx mil(lara) p(er) levante. La Essa à una secca en mare v mil(lara) ver lo greco. L'isola di S.Andrea è attigua a Essa = Lissa. Dell'isola de Essa a Cassa xv mil(lara) per garbino. De Cassa ad Ancona clxx mil(lara) per ponente. De Cassa a Cassola xv mil(lara) per levante. Cassa non è Sansego ma lo scoglio di Susač. Cassola non è Curzola ma lo scoglio che Benincasa chiama Chazuola (oggi Koperšte)

-

- De Cassola all'isola de Lagosta x mil(lara) per levante. Dentro de Lagosta ver la terra ferma è un'isola che se clama Pelagosa. En lo friedo de le dicte isole, çoè Lagosta e Pelagosa, so pluçori escolli che omo appella Agostine. De la dicta Pelagosa entro a la città de Ragusa xxv mil(lara) per greco. Ragusa à bono porto (et) à capo de mecco di x mil(lara) e clamase Ragusa vellia. Et enno dicto capo à bono ponedore. Giungiamo finalmente a Ragusa/Dubrovnik! E' un buon porto e vicino c'è Ragusa vecchia/Cavtat. Il capo è ben ridossato. La distanza fra Pelagosa e Ragusa è sbagliata perché il copista confonde Pelagosa con Meleda.

- De lo dicto capo de Ragusa al capo de lo golfo de Dolcegno x mil(lara) p(er) greco ver lo levante qu(ar)ta. Lo flume de Dolce(n)gno è granne, et à la foce con bocca che à xijjj palmi, o poco meno, (et) à fora en mare bo(n) fondo (et) plano e sorgidore, e divide Sclavenia e Romania. Dulcigno è oggi in Montenegro. Il fiume di Dulcigno è grande e la foce misura alla bocca 3,60 mt. o poco meno; in mare aperto il fondo è buono e piano e adatto all'ancoraggio (sorgitore, vedi Debanne). E divide la regione slava da quella romana, intesa anche come bizantina.

Marco Pasquali

Bibliografia:

Il Compasso da Navigare, opera italiana detta metà del secolo XIII. A cura di / Bachisio R. Motzo. in: "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari" (voI. VIII), 1947

Lo Compasso de navegare. Edizione del codice Hamilton 396 con commento linguistico e glossario a cura di / Alessandra Debanne, Bruxelles-[...]-Wien, Peter Lang, 2011 («Destini incrociati» 5), pp. 369.



... SE LA RUSSIA ATTACCA L'OCCIDENTE. UNO SCENARIO POSSIBILE

"Ogni parola russa è chirurgia fredda" (letta su Facebook)

Cosa succederebbe se, una volta stabilizzata dopo tre anni la guerra con l'Ucraina i Russi decidessero di continuare a perseguire il loro obiettivo di esercitare di nuovo il controllo sulla fascia orientale esterna della Federazione Russa?

Se lo chiede Carlo Masala, docente di Politica internazionale presso l'Università delle Forze armate tedesche di Monaco. Siamo nel 2028, la guerra in Ucraina bene o male si è conclusa a favore di Putin, il quale lascia il posto a un giovane dirigente che si mostra ben diverso da lui, anche se i segnali sono ambigui. L'Ucraina è nel caos politico e sociale e il riarmo europeo si è dimostrato lento e incoerente. All'alba del 27 marzo 2028 le truppe russe invadono di sorpresa la piccola città estone di Narva (ai confini con la Russia) e l'isola di Hiiumaa nel Mar Baltico.

La giustificazione è proteggere la minoranza russofona di Estonia (già sentita). Quasi nello stesso tempo vengono orchestrate dagli alleati della Russia una serie di attività diversive che disperdono le forze disponibili alla reazione rapida.

L'indecisione dei governi europei non garantisce un contrasto dinamico e la NATO dovrebbe applicare per l'immediato il noto articolo 5, che prevede il mutuo soccorso in caso di aggressione esterna. Ma sarà applicato? E i Russi quanto sono disposti a rischiare? Per paura di scatenare una guerra nucleare gli USA faranno poco o niente per Narva, né gli eserciti europei hanno gli assetti forniti per solito dagli Americani: trasporto aereo, rifornimento in volo, capacità di attacco in profondità, difesa aerea, ricognizione satellitare e comunicazioni. Alla fine nessuno si muove – a parte gli spostamenti di facciata dei reparti sul campo – e la diplomazia si scontra con la nota rigidità russa. Alla fine Putin o chi per lui avrà comunque testato la reattività della NATO in vista di futuri scenari geopolitici, i quali ci mostrano in modo tanto drastico quanto avvincente che cosa è in gioco oggi per la nostra democrazia. L'analisi di Masala è stringata, schematica, se ne potrebbe quasi ricavare un buon film d'azione. Ma soprattutto è basata sull'analisi continua di dati reali raccolti e rielaborati dagli uffici della NATO, sorta di gioco di simulazione professionale che l'autore sa perfettamente gestire vista la sua attività di analista e docente di materie militari.

Marco Pasquali



Se la Russia attacca l'Occidente. Uno scenario possibile

Carlo Masala

Milano, Rizzoli, 2025. 150 p.

prezzo 16 euro



... IL RITRATTO



Era proprio lei. Quand'anche somigliasse a un'altra, un neo sul collo parlava da solo. Che la conoscessi se ne accorse subito anche lui, l'anziano pittore dal quale un amico mi aveva mandato a prendere quel ritratto. Luca – il mio amico – non viveva più a Roma da anni e mi chiedeva un piacere che potevo facilmente fargli: andare da un anziano pittore per recuperare un quadro che in un modo o nell'altro sarei riuscito a spedirgli. Una volta fissato un incontro a studio, conobbi dunque questo anziano artista. Molto cortese, la sua voce tradiva una lunga familiarità con le sigarette. Parlava un romanesco d'altri tempi e raccontava una storia dopo l'altra. Lo studio non era diverso da tanti altri che avevo avuto modo di vedere e il fatto che fosse sulla Prenestina invece che a via Margutta o a Trastevere non cambiava niente. Lo stile dei quadri visibili era tutto sommato figurativo, ma con citazioni da Monachesi, Capogrossi e un tocco di iperrealismo americano. Come dire un eclettico al passo dei tempi ma con una buona mano, nulla comunque a che vedere con le mostre collettive di ritratti e paesaggi da mercato rionale. Ma quando mi ha fatto vedere il quadro da consegnare mi è venuto un colpo: era un ritratto di una persona che conoscevo bene. Il pittore se n'è accorto subito dal mio sguardo, ma dopo una pausa ecco un prevedibile "La conosce?". Certo che la conoscevo, eravamo stati insieme anni prima. E lui come l'aveva incontrata? Facile: appassionata di arte e di mostre com'era, non doveva essere difficile far amicizia con un pittore. E infatti lui mi parlò di questa bella ragazza straniera conosciuta a una mostra dove anche lui esponeva. Amicizia consolidata fino ad arrivare al ritratto che vedevo davanti a me. Chiesi il permesso di fotografarlo, con l'intenzione di nascondere poi l'immagine nell'archivio del mio cellulare. Mia moglie non doveva vederla.

Nascondere il quadro invece era più difficile. L'avrei messo nel box condominiale, ben incartato e mischiato fra altro materiale, ma sapevo bene che le mogli decidono a caso di ripulire un ambiente trascurato per mesi o sono capaci di scovare una bottiglia di grappa nascosta in una cantina sociale, per cui dovevo sbrigarmi a incontrare l'amico che viveva fuori Roma. Ma che fossi preoccupato o almeno turbato mia moglie se ne accorse subito, né potevo inventarmi scuse che non fossero grane in ufficio o stress da traffico. Per questo dovevo sbrigarmi. Luca – così si chiamava il mio amico – sarebbe venuto a Roma entro due giorni e gli avrei consegnato il quadro. Sul momento non pensavo che parte avesse lui nella storia, ma ripensavo alla mia. Non era un semplice ritratto di una bella ragazza: Anna (chiamiamola così) aveva posato per un nudo seduta in poltrona fissando l'osservatore con un seduttivo gesto di sfida. Un quadro alla maniera di Balthus, provocatorio: le unghie smaltate di rosso, il biondo pelo pubico e la bocca socchiusa non erano interpretabili altrimenti. E poi lo sguardo, lo stesso con cui lei mi si offrì un giorno d'estate nella stessa posa del quadro. Era quello che sognavo da giorni, ma non ebbi il coraggio di andare fino in fondo, ne avevo paura pur desiderandola. Lei me la offriva su un piatto d'argento e io facevo invece la figura del finocchio. Non poteva sapere che fino a quel momento non ero mai andato a letto con una donna e che il suo atteggiamento esplicito mi aveva totalmente spiazzato. Gli ormoni mi suggerivano di guardarla negli occhi, di fare qualcosa, ma ero come impietrito e lei si offese, si sentiva rifiutata. D'altro canto all'epoca diffidavo dalle ragazze



straniere che pur di sistemarsi a Roma la davano a chi avrebbe loro garantito un visto e una casa. Il Muro di Berlino non era ancora caduto (1989) e i matrimoni di comodo erano un segno dell'epoca, come ho anche rivisto in un film (*Cold War*, 2018). Né mia madre avrebbe mai accolto in famiglia una ragazza dell'Est, ritenendola un'opportunistica e una cacciatrice di passaporti, mentre la storia successiva le avrebbe dato torto. Ma ormai la frittata era fatta: Anna si rivestì, prese le sue cose e uscì dicendo nella sua lingua quello che comunque era ben chiaro: tu non mi hai voluta adesso e da questo momento non cercarmi più.

Dopo qualche mese dalla consegna del ritratto cercai di nuovo il pittore per avere più informazioni su "Anna", qualche dettaglio inedito della sua vita romana. Al cellulare mi rispose la figlia: suo padre era morto due mesi prima per un tumore ai polmoni, il che non mi stupì vista la sua fama di fumatore. Nel mio colloquio però riuscii a ottenere un incarico per me utile: fotografare i quadri e mettere ordine in archivio per valorizzare la collezione e l'opera di suo padre in vista di un catalogo. Fissammo dunque un appuntamento a studio, che prima o poi sarebbe stato sgombrato e riaffittato. Ero un archivista, quindi per me era un lavoro facile. In più speravo di mettere le mani su qualche foto o documento. E infatti qualcosa alla fine saltò fuori: un altro ritratto di Anna un po' invecchiata, con Colosseo e San Pietro ai lati (fatto quando e perché?), qualche polaroid scattata per studiare meglio la posa, ma anche una buffa foto intima dove lei usciva mezza nuda dal bagno facendo una linguaccia al fotografo. Fra modella e pittore c'era dunque un rapporto affettivo, ma questo era un classico e non mi turbava affatto. Quello che invece mi fece insospettire fu un appunto a penna in rubrica, dove Anna era registrata con più di un telefono – nel corso del tempo aveva cambiato casa e all'epoca non c'erano i cellulari – ma l'ultimo era invece proprio un cellulare, quello di Luca. Certo, se erano stati in contatto per il ritratto era normale segnare quel numero, ma per la prima volta mi chiesi cosa c'entrasse Luca in tutta questa storia. Il pittore era morto, la figlia nulla poteva saperne, ma Luca l'avrei comunque visto a breve per dargli il quadro.

L'incontro mi riportò alla mente un periodo ormai lontano, quando avevamo tutti finito il servizio militare e cercavamo lavoro; avevamo anche tanto tempo libero ma pochi soldi, quindi corteggiavamo le straniere a Campo di Fiori e piazza Navona. Ormai avevo moglie e figli e il rimorchio sulla piazza era un piacevole ricordo di gioventù, ma faceva piacere rievocare quei tempi. Eravamo seduti a un tavolino del bar vicino al cinema Farnese, ma ormai non si chiamava più Om Shanti né bucava più i cucchiaini per non farseli rubare dai drogati. La generazione dell'eroina ormai era stata spazzata via dall'AIIDS e non si vedevano più le siringhe accanto alle fontanelle. Ormai anche Campo de' Fiori era finita nel giro del turismo di massa, ma la cosa ci riguardava poco: sia io che Luca ormai eravamo invecchiati ma ancora vitali. Non ancora in età da pensione, annoiati dalla vita borghese ma ancora capaci di andare a vedere un film d'essai o una mostra d'arte antica, riuscivamo a mantenere una vita in linea con alcune vecchie abitudini, anche se il centro che ricordavamo noi era ormai stravolto dai B&B. Detto questo, non avevo con me il quadro ma l'intenzione di farmi raccontare la storia per intero. Luca prima esitò, poi mi confessò quanto immaginavo: dopo quella mia figuraccia Anna si era messa con lui senza farmelo sapere, né Luca me ne aveva mai parlato per paura di farmi soffrire (così disse, una di quelle frasi che fanno solo vomitare). Quello però che non sapevo era che Anna era diventata sua moglie e col matrimonio aveva guadagnato la cittadinanza italiana. Mi balenò allora l'immagine del ritratto visto nell'atelier del pittore: Anna che a distanza di anni vive a Roma...

Il matrimonio era durato almeno dodici anni, era nato un figlio che ora viveva con lei; si erano separati e lei era ormai tornata al suo paese. Luca descriveva Anna come una persona estrosa, una donna calda ma troppo esuberante per le sue abitudini di funzionario di banca. Sicuramente era più adatta a me, ma era andata come sappiamo. E perché mai aveva rivoltato indietro quel ritratto? Luca mi faceva capire di non avere troppa nostalgia per una donna che aveva cambiato in fretta le sue tranquille abitudini e quindi quel ritratto lo aveva richiesto indietro proprio Anna, di cui subito chiesi mail e cellulare. Anche se ormai ero sposato, avrei provveduto io a spedirle il quadro per corriere. In fondo ormai era solo una vecchia amica lontana. Forse per Luca sarebbe stata era più adatta mia moglie, una tranquilla insegnante di liceo che avevo conosciuto in biblioteca, dove io lavoravo. Avevo rinunciato all'avventura, ma ero riuscito a diventare come gli altri. Quanto a Luca, dopo quel pomeriggio non l'ho più sentito: se era realmente un amico doveva dirmelo prima. E Anna? Siamo spesso in contatto via mail. Con l'aria che tira da quando Putin pensa di riprendersi quello che non è suo, magari un giorno Anna ce la rivedremo a Roma col figlio iscritto alla scuola di quartiere. L'idea mi diverte, ma ho ancora una moglie e tengo famiglia.

Julius Pelikan



... ALESSANDRA CELLETTI: HONFLEUR UN OMAGGIO A SATIE



Nel centenario della scomparsa di Erik Satie, l'eccellente pianista e compositrice Alessandra Celletti torna a emozionare con un evento speciale: domenica 10 agosto 2025, nell'ambito della rassegna "Concerti del Tempietto" a Roma, l'artista presenterà in prima assoluta il brano HONFLEUR. Già disponibile su tutte le piattaforme di streaming, il pezzo è un'anteprima dal nuovo album di prossima uscita, "Satie mon amour".

Un titolo, Honfleur, che richiama immediatamente la cittadina normanna dove nacque Satie, e che Celletti ha voluto evocare con un tocco personale e poetico:

«L'ho scritto pensando a Erik Satie e alla sua città natale, ma anche al mio ricordo personale di quel luogo», racconta la pianista. «Ci sono stata tanti anni fa, eppure l'immagine che mi è rimasta dentro è ancora vivissima: un piccolo porto tranquillo, le casette colorate ma dai toni sfumati, come se la luce stessa avesse deciso di parlare sottovoce.»

Una suggestione intima, che Celletti ha saputo trasformare in musica rarefatta e sognante, in perfetta sintonia con lo spirito surreale e introspettivo del compositore francese:

«Quando ho composto questo pezzo, ho cercato di tradurre in musica quella sensazione che si prova al risveglio da un bel sogno: una malinconia lieve che non si riesce a spiegare. È come se il ricordo di Honfleur, con la sua dolce quiete, si fosse mescolato a qualcosa di più intimo e onirico.»

Dopo le prime tappe a Trieste e Travo (PC), Satie mon amour approda ora nella capitale per un concerto che ha anche un forte significato affettivo per l'artista:

«Suonare per i Concerti del Tempietto è per me un atto d'amore verso Roma, la mia città», afferma Celletti. «Ma anche un gesto di profonda gratitudine verso un'associazione musicale che, molti anni fa, mi ha offerto l'occasione di muovere i primi passi nel mondo dei concerti. Tornare oggi su quel palco è un po' un cerchio che si chiude e, allo stesso tempo, una nuova partenza, ricca di consapevolezza e affetto.»

La complicità artistica con Angelo Jannoni Sebastianini, direttore artistico della rassegna, aggiunge un ulteriore livello di sintonia:

«Con Angelo condividiamo da sempre uno spirito surreale e giocoso, lo stesso che anima la musica di Erik Satie, compositore che entrambi amiamo profondamente.»



Un ponte tra memoria e sogno

Alessandra Celletti, nota per la sua libertà espressiva e per la capacità di fondere il classico con l'avanguardia, propone in *Satie mon amour* un viaggio personale nella poetica del maestro francese. Il progetto, in continua evoluzione, prevede nuove tappe in autunno in prestigiose venue italiane, e non è escluso che possa estendersi anche oltre oceano.

Nel frattempo, il brano *Honfleur* è disponibile in streaming [al seguente link](#)



... VITO BRUSCHINI, I BANCHIERI DEL DIAVOLO

L'ultimo romanzo di Vito Bruschini, *I banchieri del diavolo – I fratelli Begmeyer*, edito dalla Newton Compton (Roma, febbraio 2025, pp. 320, Euro 12,90) ha tutti i requisiti per farsi leggere tutto d'un fiato.

Intanto la copertina, accattivante per l'atmosfera fosca che suggerisce: porta scura bullonata, apertura a croce con vista su San Pietro, indicando che comunque Roma è il perno della storia. Sempre in copertina è la scritta "Un manoscritto perduto, un omicidio rituale e un segreto che potrebbe cambiare la storia". E sul retro la dichiarazione de Il Giornale che Vito è "Uno scrittore formidabile" seguita da altri giudizi lusinghieri.

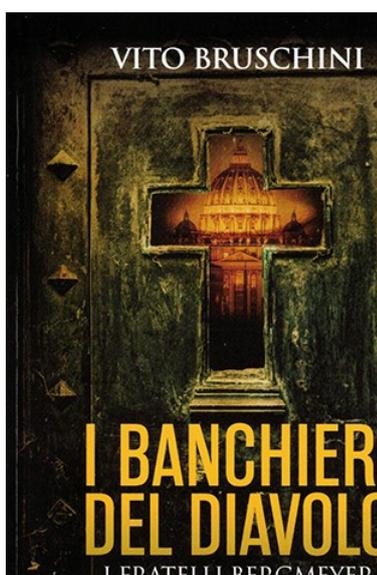
La vicenda parte da una ricercatrice che attinge nei meandri dell'Archivio Vaticano e il suo ritrovamento casuale di un testo sconosciuto di Victor Hugo trascritto in tedesco. Seguono uccisioni rituali, misteri, complotti politici, società segrete, rapimenti di neonati, sacrifici umani al fine di ottenere poteri soprannaturali, protagonisti con personalità multiple e provenienti da tutto il mondo. La tematica complottista la fa da padrona travalicando gli spazi ed i tempi dall'Ottocento ai giorni nostri da Roma all'Europa ed in particolare a Praga ed ai suoi misteri.

Pratiche occulte, magia, Qabbalah, spiritismo, frequentazione di cerimonie esoteriche come messe nere compaiono in un elenco formulato da uno dei personaggi. E c'è anche l'idea che il brutto, il deforme, è anche cattivo, come antitesi al Kalos kai agathos di classica memoria. Per non parlare della catarsi finale con il più malvagio che muore nel pozzo del diavolo. Ma attenzione...la storia continua.

Il succedersi degli eventi è incalzante e si dipana come in un film. Ed è molto probabile che lo diventi, ma anche uno sceneggiato perché gli accadimenti sono così numerosi ed intricati che con l'aggiunta di bei dialoghi, potrebbero venirne fuori numerose puntate e magari anche un sequel. Certo è che il libro è stato già richiesto per la traduzione in inglese.

L'impressione finale: un sospiro di sollievo quando il cattivo muore ma anche l'idea che la storia continua. Buona lettura!

Stefania Severi



I banchieri del diavolo – I fratelli Begmeyer

Vito Bruschini

Newton Compton, 2025, pp. 320,

Euro 12,90)



... UNA FARMACIA LONDINESE PER CURARE L'ANIMA CON LA POESIA



Nel cuore frenetico di Londra, tra le luci, il traffico e i flussi incessanti di Oxford Street, esiste un luogo che non ti aspetti. Un'oasi di silenzio, riflessione e bellezza nascosta nel punto più affollato della città: **la Poetry Pharmacy**, la prima "farmacia" al mondo che prescrive poesie come rimedio per i mali dell'anima.

Ansia, solitudine, un cuore spezzato o semplicemente il desiderio di ritrovare la gioia di stare da soli: per ogni stato d'animo, qui c'è una poesia pronta a diventare terapia. Sugli scaffali non troverete blister di pillole o sciroppi colorati, ma libri selezionati con cura e piccoli flaconi che contengono versi in grado di confortare, risvegliare emozioni o regalare leggerezza. Ci sono le **"pillole della felicità"**, quelle del relax, dell'energia e della gioia. Basta scegliere la propria necessità e ricevere la prescrizione poetica più adatta.

L'anima di questo progetto è **Deborah Alma**, poetessa e docente, che da anni esplora il potere terapeutico della poesia. Prima di approdare a Oxford Street, aveva ideato l'**Emergency Poet**, un'ambulanza vintage degli anni Cinquanta trasformata in pronto soccorso itinerante per l'anima. Con quel veicolo speciale, Deborah portava la poesia in ospedali, festival e comunità, offrendo versi come antidoto alle fragilità della vita.

Il suo obiettivo non è mai cambiato: «Molte persone cercano un significato più profondo nelle loro vite, soprattutto in un'epoca dominata dai social media e dalla mancanza di spazi per la riflessione. In assenza di religione, la poesia può parlarci di verità intime e profonde», racconta.

La Poetry Pharmacy ha preso forma prima come spazio pop-up nei **Lush Studios** di Soho, per poi trovare casa in pianta stabile, dal giugno 2024, all'interno del **flagship store Lush di Oxford Street**. Oggi occupa metà del primo piano, con un arredamento che ricorda quello di una vera farmacia, ma rivisitata con grazia e atmosfera accogliente.

Sugli scaffali tematici le poesie sono catalogate per emozioni, mentre accanto è possibile acquistare libri di narrativa, saggistica e persino edizioni poetiche da portare a casa come ricordo o come terapia personale. Non mancano le contaminazioni con l'universo Lush: tra i prodotti spiccano le **"Bathing in Poetry"**, bombe da bagno ispirate ai versi.

Oltre ad acquistare un "rimedio poetico", i visitatori possono fermarsi per una tazza di tè e osservare il via vai di Oxford Street dall'alto, regalando a sé stessi un momento di pausa dalla frenesia urbana. L'esperienza



diventa così più di una semplice visita in libreria: un vero e proprio rituale di benessere, che unisce cura, introspezione e bellezza.

La Poetry Pharmacy è molto più di un concept originale. È un invito a riscoprire la forza terapeutica delle parole, un modo per ricordare che la poesia non appartiene solo ai libri di scuola o alle biblioteche, ma può essere uno strumento vivo, quotidiano, che accompagna e sostiene nei momenti difficili.

Come in ogni farmacia, qui si esce con un rimedio. Ma al posto di una compressa, ci si porta via una poesia: piccola, potente, senza effetti collaterali.